

## Alaska Balene finalmente libere

MARIA L. RODDÀ

WASHINGTON. Dopo tre settimane alla ribalta, e troppe svenature false partenze, le due sventurate balene bloccate in Alaska sono libere e si dirigono verso i mari caldi della costa messicana. Ma intorno a loro si è rinfreddato l'entusiasmo dei mass media fra cui editorialisti dei grandi quotidiani. «Se fossero state di un'altra specie, gli eschimesi le avrebbero subito trasformate in cene; con la stessa disinvoltura con cui più a sud si sgozzano i polli d'allevamento», faceva notare ieri William Raspberry sulla pagina dei commenti della *Washington Post*, e, tra le righe, si poteva dedurre un qualche rimpianto per il fatto che le balene grigie della California vengano disegnatte dal gourmet dell'estremo nord. Invece, le due (prima tre) sono diventate le cocche dei mass media. Non c'era da stupirsi, prosegue Raspberry: nella loro storia c'è la suspense giusta (riuscirà l'uomo/bambino/animale a uscire dalla sua trappola?), e la possibilità di mettere su un'operazione di salvataggio rapida e spettacolare (meno facili sono altre operazioni umanitarie: come alimentare e curare i bambini del Terzo mondo). «Potremo mai imparare a rispondere ai problemi complessi come rispondiamo ai casi di singole vittime di specifiche tragedie?», si chiede Raspberry. E conclude: «È una domanda grande quanto una balena».

Ieri, però, anche le balene hanno avuto meno successo giornalistico-televivo del solito. Chi ha perdonato le lenienze nelle operazioni di soccorso, evidentemente, non ha perdonato la delusione: tutti le pensavano ormai in mare aperto, e invece erano di nuovo lì, bloccate nel ghiaccio come al solito, malandate e sanguinanti. I rompighiaccio sovietici avevano lavorato ad aprire un nuovo varco; ma, secondo le ultime notizie, quando le balene erano a poche centinaia di metri dall'uscita, il canale stava gelando di nuovo. I sovietici hanno accettato di fare un altro tentativo finalmente riuscito.

Neanche il tempo sembrava fino all'ultimo momento aiutare le balene; il calo di temperatura poteva aver prodotto una pellicola di ghiaccio anche verso il mare aperto; e, perché i rompighiaccio e gli altri soccorritori potessero lavorare, bisognava che le condizioni meteorologiche si mantenessero buone. L'ultimo tentativo è stato fatto; i rompighiaccio hanno fatto marcia indietro, e ripreso il passaggio per le balene; per le quali, intanto, gli altri volontari hanno scavato buchi nel ghiaccio che hanno consentito loro di risalire a respirare. Gli ultimi boltoni le danno «provate e indolite», si sono ferite contro il ghiaccio aguzzo; sembra si tratti di tegli superficiali, ma continuano a perdere sangue. Tra i soccorritori richiamati al lavoro proprio mentre, l'altro ieri, stavano andando a festeggiare il loro successo, c'erano ancora molti ottimisti. «Ce la faranno», aveva annunciato uno di loro. «Quando si sentiranno vicine all'uscita, si scorderanno di tutti questi umani che sono stati loro intorno, a innervosirle». Così è andata.

## Demolita l'immagine di Dukakis Tutta in negativo la campagna elettorale inventata dagli strateghi repubblicani

# Usa, come vendere un presidente

Nel 1984 la grande idea era stata di vendere l'immagine di Reagan. Stavolta è stata demolire l'immagine di Dukakis. La tecnica è quella ormai classica della pubblicità americana: se non hai argomenti per vendere il tuo detersivo parli male delle marche rivali. Ecco come cinque grandi manipolatori di mass-media sembrano essere riusciti a vendere agli Usa un presidente.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Avevano scelto 30 cavie. Trenta «democratici reaganiani», di quelli che nell'84 avevano tradito la loro collocazione politica tradizionale per votare Reagan. Lontano da occhi e orecchie indiscrete, in un paesino agricolo la cui unica qualità era quella di essere una sorta di campione in formato provetta dell'elettorato nazionale. Lì avevano chiusi in una stanza, ad analizzare le loro reazioni a tutti i possibili argomenti contro Dukakis, che gli venivano esposti con professionale distacco da esperti in ricerche di mercato. Nella stanza accanto, separati da un falso specchio, le cavie venivano osservate a loro insaputa da cinque individui attenti ad ogni battito di ciglia, ad ogni, anche minima, alterazione emotiva. Alla fine della giornata, del 30 che originariamente pensavano tutti di tornare stavolta a votare democratico, per Dukakis, metà avevano cambiato idea. Cinque maghi della manipolazione di massa dell'opinione pubblica avevano trovato la formula per fare un presidente degli Stati Uniti.

Sceneggiatura di un film tratto da un romanzo di Le Carré? Suggestivo di capitolo aggiuntivo alla Cabala dei complotti di Umberto Eco? No, cronaca di questa campagna presidenziale. Il paesino

era Paramus, nel New Jersey, abbastanza lontano da New York per essere rappresentativo degli umori della «middle America», il tessuto infinito di casette ad un piano collegate al resto del mondo soprattutto dalle antenne tv; abbastanza vicino da poter esaminare in vitro anche gli effetti sulle grandi città. I cinque cospiratori erano Lee Atwater, direttore della campagna di Bush, Robert Teeter, il suo esperto di sondaggi, Craio L. Fuller, il suo capo di gabinetto, Nicholas Brady, uno dei suoi consiglieri più ascoltati, l'uomo che ha sostituito Jim Baker al Tesoro quando questi è passato a presiedere la sua carovana. Era un giovedì di fine maggio. Un sondaggio della Gallup dava Bush dietro Dukakis di ben 16 punti percentuali se si fosse votato in quel momento. I «democratici reaganiani» erano tutti per il cambiamento, Bush aveva il record degli antipatizzanti e l'allora ancora sconosciuto governatore del Massachusetts riscuoteva le simpatie di 5 potenziali elettori su ognuno di quelli cui non piaceva. Sui giornali non si parlava che di Noriega trafficante di droga al soldo della Cia, di Ed Meese, proleto da Reagan e Bush, che non voleva scollarsi dalla poltrona di ministro della Giustizia malgrado puzasse di corruzione, persino i successi del summit



Sostenitori di Dukakis manifestano nello Stato di Washington contro Bush

di Reagan venivano messi in ombra dalla rivelazione che le date venivano fissate dall'astrologia di Nancy. Abbiamo già riferito come in un libro uscito da poco, «Landscape: the unmaking of a president», frana: il disfacimento di un presidente? si racconta come ad un certo punto i maghi della campagna elettorale di Reagan nel 1984 si fossero trovati di fronte ad un problema simile, e avessero deciso di risolverlo cancellando completamente i contenuti e puntando tutto allo spettacolarizzazione del loro candidato. Con Bush questa strategia non avrebbe mai funzionato: sarebbe stato come cercare di far cantare il Trovatore ad un sordomuto più che ad uno stonato. L'unica soluzione era di rovesciarla: anziché puntare a mitizzare il proprio candidato, far poltiglia

dell'immagine del candidato avversario. Da qui la campagna più negativa che la storia delle presidenziali americane ricordi, a colpi di fango anziché a progetti costruttivi. «Quella sera a Paramus mi sono reso conto che avevamo la chiave per la vittoria... e che era illimitata la possibilità di attaccare negativamente Dukakis», dice al «Washington Post» uno dei cinque stregoni, Lee Atwater, che si vanta tra l'altro di essere un esperto di campagne negative. Il risultato, quasi incredibile per noi europei, è che probabilmente la scelta di chi siederà nella poltrona più importante del mondo nei prossimi quattro anni dipenderà dall'effetto che hanno avuto tre-quattro inserzioni a pagamento in tv con cui in questi mesi la campagna di Bush ha martellato Dukakis. Su temi del tutto

marginali rispetto a quelli su cui chiunque stia alla Casa Bianca nei prossimi anni dovrà prendere delle decisioni. I commercials in cui si parla di un certo Willie Horton, nero, omicida condannato nel Massachusetts, che durante una licenza settimanale dal carcere terrorizza e violenta una famiglia, e in cui in un'immagine bianco-nera di allegoria quasi eisensteiniana una fila di detenuti di colore entra e riesce da una porta girevole, tesi a inculcare l'idea che Dukakis è «morbido» verso i criminali. Le immagini dell'inquinamento del porto di Boston, immondizia, pesci morti, liquame, tese a dire che colui che critica il disinteresse per l'ambiente dell'amministrazione Reagan non è privo di peccati. L'idea che Dukakis è ben poco patriottico perché non vuole che gli alunni delle scuole

del Massachusetts recitino ogni mattina il giuramento di fedeltà alla bandiera. Batti e ribatti, ha funzionato. Anche per colpa di Dukakis. Che, come osserva un politologo, ha avuto la tendenza a reagire come uno che, vedendo che gli accendono un cerino vicino, si cosparge di benzina. Ora ha investito milioni di dollari in inserzioni tv che rispondono e ritorcono queste accuse, denunciano il «cinismo» e l'ipocrisia di Bush. Ma tardi e maldestramente. L'interrogativo a questo punto non è tanto se questa strategia decisa quel giorno nel New Jersey ha pagato, ma quanto costerà in termini di capacità di governare. Il tutto fumo, niente contenuti con cui Reagan aveva vinto nell'84 aveva prodotto quattro anni di Barnum alla Casa Bianca. Cosa può venire da una elezione vinta così?

## A quattro giorni dal voto laburisti e Likud testa a testa

# Le elezioni israeliane nelle mani di un venti per cento di incerti

A quattro giorni dalle elezioni generali in Israele, la situazione rimane di stallo: stando all'ultimo sondaggio di opinione, laburisti e Likud (destra) sono testa a testa e diventa quindi particolarmente rilevante il risultato dei partiti minori e quello del voto arabo. Nei territori occupati le forze di sicurezza hanno compiuto un'ondata di arresti di giornalisti e dirigenti sindacali.



Shimon Peres

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. «Allo stato delle cose non è possibile fare nessuna previsione», ha detto Rafael Gil, direttore dell'Istituto di ricerche sulla pubblica opinione. I laburisti di Peres e il Likud del primo ministro Shimon Peres hanno grosso modo alla pari, con qualche oscillazione in più o meno secondo i diversi sondaggi; e almeno un 20 per cento di elettori sono ancora indecisi. Un sintomo di questa situazione di incertezza è nella dichiarazione di disponibilità dei partiti religiosi (generalmente considerati a sostegno della destra) a non escludere la partici-

zione a un eventuale governo di coalizione diretto dai laburisti, se il Likud fosse sconfitto. La corsa insomma è ancora aperta, come titola il «Jerusalem Post». La festività ebraica del sabato segna una pausa nei sondaggi della campagna elettorale, soprattutto qui a Gerusalemme dove l'influenza degli ambienti religiosi ortodossi è più marcata. Ma non c'è pausa nei territori occupati, la «Niflida» palestinese e la repressione non conoscono interruzione né per il venerdì musulmano né per il sabato ebraico. Ieri mattina, quando ancora

non era giorno, è scattata in Cisgiordania una vasta operazione di rastrellamento che ha portato fra l'altro all'arresto di una trentina di giornalisti e dirigenti sindacali palestinesi. Fonti della sollevazione collocano questa escalation repressiva nella duplice prospettiva del voto israeliano e della riunione, il 12 novembre, del Consiglio nazionale palestinese. Fra gli arrestati ci sono Mohamed Abu Libdeh, redattore capo del quotidiano «Al Fajr» (diretto da Hanna Siniora) e un giornalista palestinese dell'agenzia France Presse, Saman Khoury, arre-

stato già nello scorso gennaio. «La polizia è venuta a casa nostra all'una di notte e ha portato via Saman senza dare nessuna spiegazione», ha detto la moglie. Il presidente dell'Unione dei giornalisti palestinesi Radwan Abu Ayyash ha sottolineato che con l'arresto di Abu Libdeh quattro dei nove membri dell'esecutivo dell'associazione si trovano attualmente in stato di detenzione. Le strade della Cisgiordania appaiono ieri deserte e sottoposte ad uno stretto controllo militare. All'alba i soldati hanno circondato il villaggio di Beni Zaid, hanno raccolto davanti alla moschea tutti gli uomini dai 14 ai 70 anni e ne hanno arrestati 9; due ragazzi che cercavano di fuggire sono stati feriti. Operazione di rastrellamento, secondo fonti palestinesi, anche a Ramallah e a Nablus; a Tulkarem i soldati hanno aperto il fuoco ferendo due ragazzi di 11 e 13 anni; altri due giovani sono stati feriti a Khan Yunis, nella striscia

di Gaza, al termine della preghiera dei venerdì. Questa nuova ondata repressiva potrebbe avere una diretta influenza sul voto degli arabi di Israele, un voto che acquista notevole importanza proprio per la posizione di stallo fra i due maggiori schieramenti. Gli elettori arabi sono circa 350mila e nei giorni scorsi l'Olp li ha espressamente invitati a non boicottare le elezioni: potrebbero portare alla Knesset (Parlamento) una quindicina di deputati. In passato si sono divisi tra il Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza (guidato dal Pci di Israele), la Lista progressista per la pace e il partito laburista, ma questa volta difficilmente gli elettori arabi voteranno laburista, tanto più dopo le dimissioni del deputato Darawseh che se ne è andato dal partito in gennaio per protesta contro la repressione (diretta dal laburista Rabin) ed ha fondato un suo partito democratico arabo. Ieri Nazir Mujallih, del

## Mandato di arresto per Adnan Khashoggi



L'Fbi, la polizia federale americana, ha chiesto e ottenuto un mandato di arresto per Adnan Khashoggi. Il finanziere arabo (nella foto) che si trova attualmente in Europa si sarebbe macchiato di truffa ed estorsione, le stesse accuse mosse nei confronti del deposedo presidente delle Filippine Ferdinand Marcos. A scriverlo è il «Los Angeles Times». Il giornale esclude che il miliardario abbia in animo di presentarsi spontaneamente alla giustizia per contestare le accuse. «Anche se è certo di essere alla fine prosciolto, Khashoggi è preoccupato per l'eventualità di un suo arresto e per la prospettiva di venir imprigionato ed estradato negli Usa», scrive il quotidiano di Los Angeles citando fonti vicine al finanziere arabo.

## Polonia, rottura fra opposizione e governo

Il governo polacco ha accusato Solidarnosc di ostacolare lo svolgimento della cosiddetta tavola rotonda autorità-opposizioni, rifiutando di prendere parte alla riunione preliminare chiesta dal governo ed ha ribattuto che i colloqui devono svolgersi sulla base del consenso. Il portavoce del disciolto sindacato ha tuttavia smentito che esista un irrigidimento da parte di Solidarnosc. Il mediatore per l'opposizione Andrej Stelmachowski ha detto: «Oggi siamo praticamente alla rottura ma Lech Walesa non ha chiuso la porta al dialogo e la questione è tuttora aperta».

## Londra rischia di finire come Venezia?

Londra rischia di finire sotto l'acqua come Venezia, ma per la capitale britannica è l'acqua a salire e non la terra a scendere: è l'allarme lanciato ieri da un centro di ricerca sulle costruzioni industriali al termine di uno studio urgente commissionato dal governo. Nel sottosuolo dell'acqua sta salendo al ritmo di un metro all'anno. Il livello delle ricchissime falde acquifere della zona dell'estuario del Tamigi ha già raggiunto le fondamenta dei grandi palazzi della «city» e dei nuovi modernissimi grattacieli «indebolendole alcune volte anche del 50 per cento». Il fenomeno, secondo gli esperti, dipende dal fatto che le industrie pesanti, ormai scomparse dal panorama cittadino, non pompano più, come una volta, l'acqua dal sottosuolo.

## Terrorismo, i mujaheddin accusano Rafsanjani

«È il presidente del Parlamento Rafsanjani, che ne risponde soltanto a Khomeini, a decidere tutte le attività terroristiche iraniane all'estero: rapimenti, rilascio di ostaggi, attentati, omicidi. Lo ha affermato l'«estero» iracheno, il leader delle Brigate rosse, il mujaheddin Massud Rajavi. Naghdi ha collocato Rafsanjani al vertice della piramide terroristica khomeinista di cui ha fornito un dettagliato organigramma con particolare riferimento alle «reti» libanesi e turche.

## Riunione del Patto di Varsavia in Ungheria

Si è aperta ieri a Budapest, alla presenza del sovietico Eduard Shevardnadze, la riunione ordinaria dei ministri degli esteri dei paesi membri del Patto di Varsavia. In riferimento all'agenzia ungherese Mti senza precisare i termini all'ordine del giorno. Tuttavia il sottosegretario agli esteri ungherese Jzsef Benyi aveva anticipato l'ultimo giorno sull'organo del partito «Nepzabadsag» che gli interessi nazionali dei paesi membri del patto militare dell'Est «impongono una rapida svolta favorevole nelle relazioni internazionali».

## La Chiesa si interroga sulla democrazia in Brasile

La Conferenza episcopale brasiliana, rompendo un silenzio di dieci mesi, ha diffuso un comunicato nel quale esprime timore di un «regresso» nel processo democratico in Brasile, di fronte alle tentazioni del disfattismo, dell'individualismo opportunista e dell'appello a governi autoritari e messianici. I vescovi brasiliani esortano i parlamentari a mettersi prontamente al lavoro per approvare le leggi di attuazione della nuova Costituzione e propongono un «programma nazionale per superare le difficoltà economiche a vantaggio soprattutto dei più poveri».

## Gli Usa primi per numero di bambini poveri

L'America ricca e opulenta, potente e maestosa, è in realtà il paese in cui più stridono i paradossi si manifestano i contrasti e le contraddizioni. L'ultimo è quello riguardante i bambini più poveri e cioè dei bambini appartenenti ai nuclei familiari poveri. I quali sono saliti negli Usa al 20% della popolazione infantile secondo i dati statistici dell'ufficio nazionale anagrafico nel 1987. Sulla base di questa percentuale gli Usa, seguiti da Australia, Gran Bretagna, Canada, Germania federale e Norvegia, sono in testa alla graduatoria della povertà infantile tra i paesi industrializzati.

VIRGINIA LORI

## Conclusa con un compromesso la riunione dei ministri della Difesa dell'Alleanza Anche secondo Zanone la modernizzazione dovrà dipendere dallo stato dei rapporti Est-Ovest

# Armi nucleari più moderne? La Nato ci ripensa

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

L'Aja. Chiusa con il solito compromesso, la riunione dei ministri della Difesa Nato all'Aja ha disinnescato (per ora) il contrasto esplosivo sulla modernizzazione delle armi nucleari tattiche. La questione rischia di riproporsi, però, l'anno prossimo, con le elezioni tedesche già in vista, e allora potrebbe essere difficile evitare una clamorosa lacerazione. Tuttavia, il segretario generale Woerner, il capo del Pentagono Carlucci e i ministri della Difesa britannico Younger e olandese Blankenstein si sono presentati ai giornalisti, ieri, al termine della

sessione del «gruppo di pianificazione nucleare», con l'innocenza di Biancaveve. Contrasti sulle armi nucleari tattiche? Che dite mai. D'altronde, al comunicato finale la firma sotto ce l'hanno messa tutti. Anche il ministro belga che, partendo per l'Aja, aveva fatto sapere che lui un documento che affermasse la necessità di modernizzare le armi nucleari tattiche non l'avrebbe sottoscritto, a costo di creare il «caso». Il fatto è che la parte del comunicato dedicata alla questione l'avrebbe potuta firmare chiunque; è talmente contorta che ognuno ci

può leggere quello che vuole. La modernizzazione, allora, smette di essere un problema per l'Alleanza? Manco per idea. Lo scontro è solo rimandato, e a tempi non precisamente migliori. Younger e Carlucci l'hanno detto chiaramente: per ora si continua a «studiare», ma l'anno prossimo si dovrà decidere. Al minimo su due punti: il missile aria-terra Tasm e la nuova versione dei missili a cortissimo raggio Lance dei quali si dovrà cominciare a produrre i vetto-

ri. L'anno prossimo, ovvero con i tedeschi già in piena campagna per le elezioni del novembre '90... Un bel regalo non per il governo di Bonn, il quale a questo punto ha da sperare solo che qualche spettacolare progresso nei negoziati sul disarmo convinca anche gli americani, i britannici, i comandi militari (e pure i francesi, i quali modernizzano per conto loro) che di nuovi missili nucleari in Europa, proprio mentre si cominciano a smantellare quelli che c'erano, non c'è poi tutto questo bisogno.

Impresa non facile, giacché con la modernizzazione il fronte dei «duri» vuole in realtà affermare un principio, e cioè che la dissuasione nucleare, anche in tempi di distensione e di negoziati, non si tocca e dare una lezione al-

lo schieramento di quanti pensano che con Gorbaciov l'aggravarsi e le opinioni pubbliche sempre più ostili al nucleare quaggiù in fondo dev'essere possibile eliminare un po' di missili dall'Europa. In questo schieramento, che va dai paesi scandinavi alla Germania alla Grecia, si è arruolato anche il ministro Zanone, il quale, ieri, ha condizionato l'eventuale, futuro sì italiano alla modernizzazione, al concepimento dell'ormai mitico «concetto globale» di cui la Nato dovrebbe dotarsi in materia di negoziati sul disarmo e a una «valutazione aggiornata dei rapporti Est-Ovest». Quando

sarà il momento, insomma, l'Italia chiederà che si discuta se l'avanzamento del processo negoziale non avrà reso, a quel punto, superflua la modernizzazione. Una posizione vicina a quella tedesca. Zanone, sollecitato dai giornalisti, ha parlato anche del «caccia degli anni 90», il megaprogetto sottoscritto da Italia, Gran Bretagna e Germania federale che, secondo i preventivi tedeschi, potrebbe costare alla fine tra i 75mila e i 125mila miliardi di lire. La Spagna, che doveva aderire anch'essa al consorzio, ci sta ripensando e chiede un contenimento dei costi o, almeno, l'integrazione con il pro-

## Intimidazioni di Pinochet

# «Il Cile rischia di nuovo il caos che portò al golpe del 1973»

ARICA (Cile). Nel definire «delicata» la situazione politica attuale, il presidente cileno Augusto Pinochet ha lanciato un monito contro la rinascita del marxismo, con un ritorno che egli vede analogo a quello che motivò il sanguinoso colpo di Stato del settembre 1973, con il quale lo stesso Pinochet salì al potere. Il discorso pronunciato giovedì sera da Pinochet è il primo che il presidente sciolto nel referendum del 5 ottobre scorso abbia tenuto in provincia dopo la consultazione popolare. Il generale ha colto l'occasione per accusare l'opposizione di seguire una strategia politica che riporterebbe

ai tumulti sociali dei primi anni settanta. «Non posso fare a meno - ha detto ancora il presidente cileno - di esprimere la mia preoccupazione per due fatti che dobbiamo fronteggiare con estremo senso di responsabilità: la crescita del terrorismo e l'influenza che il marxismo-leninismo esercita sull'opposizione». Quanto al referendum, Pinochet ha sostenuto di avere riportato la vittoria morale, attribuendo la sconfitta registrata dal numero dei voti al fatto che lui si era presentato alla consultazione popolare facendo affidamento su «onestà e sui principi», contro «politici senza principi».